

«La sinistra ha dimenticato il popolo»

L'intervista. Al BergamoFestival arriva Fausto Bertinotti. Parlerà dei nuovi poveri e della loro debolezza politica
«Come nell'800, oggi si può finire indigenti pur lavorando: con la globalizzazione il compromesso sociale è saltato»

CARLO DIGNOLA

Oggi al BergamoFestival «Fare la pace» arriva Fausto Bertinotti, già segretario di Rifondazione comunista e presidente della Camera dei deputati, per un incontro con il sociologo Ilvo Diamanti e con il responsabile della Caritas bergamasca e lombarda don Claudio Visconti su «Working poor e giovani: i nuovi poveri senza mezzi economici e patria politica» (ore 18,30, Centro congressi Giovanni XXI-II). Introduce e modera Ilvo Lizzola, docente all'Università di Bergamo.

Macron (centro) 66%, Le Pen (destra) 34%: è vero che è il risultato di un ballottaggio, ma è anche la fotografia di una sinistra che non c'è più. Scusi se la prendiamo un po' alla larga, Bertinotti, ma lei di «gauche» se ne intende: la Francia non era la culla della sinistra europea? Che fine ha fatto?

«La sinistra oggi è sommersa. Quella politica è morta, e la sinistra reale è stata costretta a, o ha scelto, una immersione nella società. La sinistra politica ha abbandonato il popolo, che oggi è disperso, disgregato. Nella società resiste una cultura di sinistra, che però non è in grado di esprimersi, spesso, in una soggettività definita. Tanto che la rappresentazione politica addirittura in certi casi non la prevede. Intendiamoci, al primo turno delle elezioni francesi Mélenchon ha ottenuto un 19,5%, del tutto impreveduto, indicativo che da questo sommerso qualcosa può uscire. È successo così in Grecia con Syriza, in Spagna con Podemos, con Sander negli Stati Uniti d'America... Perché questo accada, però, bisogna che nasca un fenomeno nuovo, non da una costola della vecchia sinistra. Quella è morta».

Anche in Italia sta succedendo qualcosa del genere?

«Si poteva immaginare che il crollo dell'Unione sovietica avviasse una crisi dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Invece ha trascinato con sé la fine di tutti i partiti tradizionali della sinistra europea: anche socialisti, socialdemocratici, labu-

risti sono stati travolti dalla rivoluzione capitalistica che abbiamo chiamato globalizzazione. Li ha schiantati».

Non è una situazione un po' pericolosa? Quando il popolo non trova una rappresentanza politica dei propri interessi a sinistra, guarda a forze di estrema destra: è questo ciò che sta succedendo in Occidente?

«No, io penso piuttosto che la scomparsa della sinistra, e con essa la fine del *clivage* storico tra destra e sinistra sia stata sostituita da un conflitto tra il basso e l'alto della società: la contesa si è spostata tra il popolo e le élites. Il populismo sociale che abbiamo visto avanzare è questa rivolta del popolo contro chi è in cima alla piramide sociale. Essa può prendere forme politiche anche molto diverse tra loro: il populismo di destra lepenista, quello di sinistra di Podemos, quello trasversale dei Cinque Stelle. La sconfitta di Marine Le Pen non è la sconfitta del populismo, ma della sua versione di destra. Ricordiamoci che nelle urne francesi è rimasto un 12% di schede bianche (oltre al 25% di astenuti), elettori che non vogliono «*ni patrie, ni patrons*», né Le Pen né Macron»: né patria né padroni».

Si è visto in Francia che i meccanismi elettorali non contano poco. Come vede la situazione italiana?

«Non credo affatto che avremo una legge elettorale «pesante»: prevarrà un qualche aggiustamento sulle leggi che le Corti hanno fatto risultare dal taglio di elementi di quelle precedenti. Non mi pare che in Italia ci sia né il clima, né una dinamica politica in grado di determinare una scelta di sistema. Prevedo piuttosto un galleggiamento. Che corrisponde al mio giudizio su questo ceto politico dirigente, che è molto negativo».

Vent'anni di battaglie per una politica più «pulita», e ce la ritroviamo non meno sporca ma certamente meno capace?

«Vede, io credo che si siano prese lucciole per lanterne. Ci siamo indirizzati verso una critica della politica tradizionale - i partiti, il Parlamento - invece che interrogarci su cosa avrebbe



Fausto Bertinotti FOTO YURI COLLEONI

■ ■ ■ Lo abbiamo visto nelle elezioni francesi: la sinistra politica tradizionale ormai è morta»

■ ■ ■ In Italia prevedo un galleggiamento. Il mio giudizio su questo ceto politico è molto negativo»

comportato, drammaticamente, la caduta delle ideologie. L'affermarsi di una politica senza una «fede», senza l'orizzonte di una causa per cui combattere: una politica senza popolo. Che è illustrata dall'enfasi sulla governabilità, una pura sciocchezza per me».

Lei invece ha sottolineato l'importanza, per una politica democratica, di una «connessione sentimentale con il popolo», indicata già da Gramsci e ribadita ancora da Zygmunt Bauman.

«È assolutamente fondamentale. È ciò che è andato perduto, ed è ciò che andrebbe ricostruito, anche pazientemente: mettendo in conto per un certo periodo di non risultare protagonisti sulla scena. Per una forza della sinistra, poi, questo è il punto qualificante: altre realtà politiche possono anche vivere senza popolo, una sinistra no. Senza popolo finisce omologata alle altre forze, e perde. C'è stata una mutazione genetica dei soggetti politici della sinistra che si sono trasformati in articolazioni dello Stato, delle istituzioni, senza più una vita propria: la connessione con il popolo è la questione fondamentale per una rinascita».

Eccoci al tema dell'incontro al BergamoFestival: i nuovi poveri che dilagano, e la loro mancata rappresentazione politica.

«Sono il frutto del concorso di due elementi che hanno fatto tornare la povertà oltre i confini in cui era stata cacciata nel secondo dopoguerra, grazie al lavoro: se tu lavoravi, uscivi dalla povertà. Ora la situazione si è ribaltata, e la povertà torna a occupare un ruolo centrale nelle nostre società. Chi ha colto con le parole più significative questo fenomeno è indubbiamente il Pontefice, nella sua enciclica «*Laudato si*». Questa dilatazione della povertà subita è il prodotto di due fenomeni congiunti: la «spoliazione» - per usare un termine della mia tradizione culturale, marxista -, che oggi si produce con il fenomeno degli immigranti; la possibilità di attingere mano d'opera fuori dal terreno su cui era avvenuta la costruzione del compromesso

sociale, del welfare, portando all'interno del sistema produttivo masse condannate a condizioni drammatiche di povertà, da ogni punto di vista, attraverso la privazione della cittadinanza. L'altro lato della questione è quello dello sfruttamento: la povertà è stata reintrodotta nel lavoro. Tanto che gli americani parlano della comparsa di un «lavoro povero», che viene cioè retribuito sotto le soglie necessarie per la sopravvivenza. Questa condizione oramai è diffusissima: il lavoro precario, i mille lavori a cui sei costretto, l'abbattimento del Contratto nazionale di lavoro, la diffusione di quello «in nero», la cancellazione dell'articolo 18 hanno fatto sì che ciò che per decenni era stato impedito - non potevi essere lavoratore e povero - adesso di nuovo accade. C'è la povertà dell'emarginazione, la povertà nel lavoro, e infine la povertà da incertezza, elemento che congiunge le prime due: può accadere a chiunque, in qualunque condizione sociale che un avvenimento impreveduto - una malattia grave, la perdita del lavoro - faccia precipitare nella povertà. La povertà è tornata a essere pervasiva nella società. Non è più un elemento residuale ma una componente strutturale del sistema, necessaria al suo funzionamento. Esattamente come la disuguaglianza. Non sono più eccezioni ma la regola».

Torniamo all'800? Comparirà un nuovo Marx?

«Marx in ogni caso non è un fungo che spunta improvvisamente, arriva dopo quelli che sono stati un po' sbrigativamente liquidati come i «socialisti utopici», come Proudhon, che penso andrebbero rivalutati. Oggi bisognerebbe tornare a pensare con Marx, oltrepassandolo, ma c'è un'altra tradizione intellettuale dell'800 che credo vada ripensata: allora si affacciò una tendenza, poi sconfitta, che può essere molto utile per il nostro futuro, quella all'autogoverno, all'autogestione. A un giovane oggi consigliere di leggere «*Del Comune*, o della Rivoluzione nel XXI secolo» di Pierre Dardot e Christian Laval».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Bergamo è una smart land Ha saputo mediare il futuro»

Fare la Pace

Il sociologo Aldo Bonomi: «C'è un patrimonio di comunità di cura, con radici profonde nel cattolicesimo bergamasco»

— Ruota della fortuna e ruota del criceto. Nuovi poli della modernità che avanza. Massimo delle opportunità, velocità e dimensioni siderali di arricchimento, versus precariato, lavoro sottopagato, flessibilità. Il sociologo Aldo Bonomi, ieri, al Centro Con-

gressi, ha provato a rappresentare i nuovi paradigmi della società in rete, o società «dei flussi», in rapporto a quelli a cui noi, «figli del Novecento», ci eravamo abituati.

Tra «Paure locali e risposte globali», titolo del Bergamo Festival «Fare la Pace», al cui calendario l'appuntamento afferisce. Ha introdotto Lucio Cassia, professore di Strategic Management all'Unibg e presidente della Sesaab, la società editrice del nostro giornale. «Non torneremo più al modello socio-economico-culturale prece-

dente - spiega Bonomi -. Dobbiamo acquisire un salto di paradigma».

Il primo: capitale, lavoro, in mezzo lo Stato come tentativo di mediazione, redistribuzione, welfare. Oggi: globalizzazione, flussi dell'economia circolare che impattano nei luoghi e li cambiano. Cosa sono i flussi? Finanza, spread, imprese transnazionali, internet companies, migrazioni. Da una società «verticale-fordista» siamo transitati al capitalismo «molecolare», «dei distretti», all'epoca del



Aldo Bonomi e Lucio Cassia al Festival «Fare la Pace» FOTO ZANCHI

«metamezzadro», del piccolo imprenditore che partiva dal sottoscala e metteva su il capannone. Allora «non avevamo le paure locali». Oggi «il nodo vero è la conoscenza globale in rete soprattutto a base urbana».

Il tema è capire «quanto e con quali strumenti un sistema territoriale è in grado di rapportarsi ai

flussi. Le paure locali dipendono dalle incertezze dei soggetti proprio in questo rapportarsi ai grandi cambiamenti». Startupper e profugo: le figure emblematiche del nuovo che avanza. Una parte dove «si circola, si è dentro il processo», un'altra a cui rimane «la vita nuda: mangiare abitare coprirsi». Molto dipenderà dalla capacità di un si-

stema sociale di «mettersi in mezzo».

Bergamo è un territorio che «ha saputo mettere in campo strutture di mediazione, è una smart land. Ciò non può avvenire solo con la tecnica, se non si fa società. Chi non entra nella ruota della fortuna si rinserra, si chiude: c'è una forte comunità rancorosa, che nasce dalla paura di non sapere decodificare il rapporto con i flussi». Rancore e cura: «C'è anche un forte patrimonio di comunità di cura, con radici profonde nel cattolicesimo bergamasco. Non è solo volontariato e associazionismo: è anche mutazione delle rappresentanze. Sindacato, insegnanti, tutti coloro che fanno le professioni di inclusione sono comunità di cura nella grande metamorfosi».

Vincenzo Guercio